

Padre Guglielmo Quaglia

dossier di Padre Giuseppe Oddone

P. Guglielmo Quaglia (1916 – 2007) per sessant'anni all'Emiliani, insegnante di latino e di greco, preside del Liceo, autore di commenti scolastici a vari testi greci e latini. Anche lui ha meritato la medaglia d'oro per i benemeriti della cultura della Repubblica italiana.

Profilo

P. Guglielmo Quaglia è nato a Piozzo (Cuneo) il 18 aprile 1916. Entrato nella Congregazione dei Padri Somaschi, vi completò gli studi liceali e teologici, dimostrando fin dalla giovinezza, spiccate attitudini per gli studi classici e per l'insegnamento.

Fu ordinato sacerdote a Milano dal Beato Card. Ildefonso Schuster l'8 agosto 1943.

Si è laureato in lettere classiche all'Università Cattolica di Milano il 12/11/1948 e si è abilitato all'insegnamento nel 1951.

P. Quaglia ha trascorso praticamente tutta la sua vita nella scuola, dapprima con i seminaristi a Corbetta, poi al Collegio Gallio di Como ed al Collegio di Cherasco, dal 1947 fino ad oggi al Collegio Emiliani di Genova-Nervi, insegnando ininterrottamente fino al 1988 latino e greco nel Liceo Classico. Dal 1958 al 1987 ha ricoperto anche l'incarico di Preside e dal 1963 al 1969 di Rettore del Collegio.

Dopo la celebrazione del 50° del suo Sacerdozio, avvenuta nel 1993, è stata inoltrata domanda al Ministero della Pubblica Istruzione perché una così lunga attività ottenesse un adeguato riconoscimento. La risposta è stata positiva ed il Presidente della Repubblica ha conferito al P. Quaglia con decreto del 6 dicembre 1996 la medaglia d'oro dei benemeriti della cultura della Repubblica italiana.

Lo stesso riconoscimento aveva ottenuto qualche anno prima il confratello P. Giovanni Baravalle, anche lui insegnante per quasi un cinquantennio nel Liceo Classico "Emiliani" con il P. Quaglia. Attualmente il P. Quaglia, ormai a riposo dalla scuola, è incaricato del servizio alla Chiesa dell'Emiliani e continua la sua testimonianza nella comunità scolastica con un atteggiamento sereno, riservato ed attivo.

Metodo didattico

E' difficile poter sintetizzare in poche parole il metodo didattico di P. Quaglia. Egli ha saputo avvicinare gli alunni con la sua forte personalità ed il suo grande ascendente di studioso, facendo gustare ed amare il greco ed il latino. Ha coinvolto tutti nel lavoro intellettuale, stimolando ora con una parola di lode, ora con una battuta tagliente, ora con un atteggiamento rigoroso e severo che esigeva da tutti indistintamente un costante impegno.

I suoi famosi ripassi di latino e di greco sono diventati tra i suoi ex-alunni qualcosa di mitico, un passaggio obbligato, un rituale necessario. Gli autori latini e greci si dovevano conoscere bene; altrimenti si continuava a ritornare da lui, finché non si aveva il suo giudizio positivo.

I risultati positivi non sono mai mancati, soprattutto agli esami di maturità.

Molti ricordano a distanza d'anni le sue lezioni. Il Prof. Cesare Questa, docente universitario e studioso di fama internazionale di filologia e di letteratura classica, riconosce di dovere a P. Quaglia la sua passione per gli scrittori latini e greci e conserva ancora la grammatica di greco, spiegata e commentata dal suo "maestro" negli anni del ginnasio all'Emiliani.

Opere

Oltre al lavoro di insegnamento e di organizzazione della scuola, P. Quaglia si è dedicato allo studio

personale ed a lavori di ricerca e di approfondimento degli autori classici.

Frutto di questa sua fatica sono sei pubblicazioni, nate nella scuola e per la scuola, della collezione "Traditio" diretta da Cantarella - Riposati per la Società Editrice Dante Alighieri.

Sono degli autentici gioielli didattici: le introduzioni esaurienti e scorrevoli, le note precise e chiare mirano a stimolare l'approfondimento e lo studio senza sommergere l'alunno in un inutile sfoggio di erudizione. Ne è conferma la fortuna che anche a distanza d'anni continuano ad avere nella scuola con le molte edizioni che ne sono state curate.

Di ogni opera diamo il titolo con una breve citazione, solitamente tratta dalle introduzioni.

1. *CICERONE, Laelius De amicitia* introduzione e commento a cura di G. Quaglia, S.E.D.A.

"Ci sono dei pregi reali e inestimabili, sia di pensiero che di forma, che investono tutta l'opera e la rendono immortale: pensieri suggestivi, dottrine nobilissime, ricchezza e varietà di espressione, purezza di lingua. E poi c'è un fascino che non ha nessun altro scritto di Cicerone: è difficile leggere il *Laelius* una sola volta; ci si ritorna spesso come per vedere un amico, e lo si legge attentamente per gustarlo meglio.

Si tratta dell'opera di un amico che scrive ad un amico carissimo dopo una vita di intimità. E l'autore si trova ad essere nello stesso tempo il più grande prosatore di Roma e uno dei più grandi scrittori di tutti i tempi. Giammai tante circostanze favorevoli si sono trovate riunite per la composizione di un'opera sull'amicizia".

Il fascino di cui si parla non è solo quello di Cicerone, ma è anche quello della cultura classica che il professore ha trasmesso ai suoi alunni.

2. *VIRGILIO, Eneide, Libro I* introduzione e commento a cura di G. Quaglia, S.E.D.A.

P. Quaglia coglie bene la romanità del poema virgiliano:

"Si sente in esso aleggiare continuamente lo spirito di Roma, si intravede tutta quanta la vita del popolo romano e la serie principale degli avvenimenti della sua storia, ma soprattutto si ammirano, proiettate nel passato mitico e consacrate dalla tradizione le doti e le qualità più caratteristiche del popolo romano: vita sana e laboriosa, religiosità, giustizia, forza di carattere e di braccio, attitudine al governo".

Ma avverte anche quanto vi è in esso di più ampiamente umano e di universale:

"Si sente pulsare una vita nuova nell'Eneide, c'è un'anima sensibile alle vibrazioni della più evoluta società augustea, vi si agitano problemi d'alto interesse spirituale: lo smarrimento davanti alle leggi misteriose che governano il corso della storia, e alla ineluttabile volontà del *Fatum*; il tormento e l'angoscia di fronte al problema del dolore; la ribellione alla impalcatura della mitologia tradizionale; e poi una sete tormentosa di giustizia e di pace".

In particolare sottolinea che il terreno comune sul quale i due protagonisti, Enea e Didone si incontrano è la sofferenza:

"Enea aveva espresso le sue meditazioni in un verso immortale:

Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt (v. 462)

(la storia è lacrime e le vicende dei mortali sconvolgono la nostra mente);

a quello sembra rispondere Didone con un verso non meno famoso:

Non ignara mali miseris succurrere disco (v. 630)

(esperta del dolore so soccorrere gli infelici).

E' la sofferenza che affina le anime e le affratella, le dispone a comprendersi e ad amarsi: è questo uno dei pensieri più belli e profondi del dolce e pensoso poeta mantovano".

3. *VIRGILIO, Eneide, Libro III* introduzione e commento a cura di G. Quaglia, S.E.D.A.

Anche in questo commento P. Quaglia evidenzia come la nota del dolore è quella che fa vibrare le corde più riposte dell'anima virgiliana (ed anche della nostra di uomini moderni che immani tragedie hanno reso sensibili al dolore ed alle sofferenze dei nostri simili).

"In *Andromaca* c'è qualche cosa di Virgilio: essa è il personaggio più vivo di questo libro, perché è

l'interprete più genuina dell'animo virgiliano. Il poeta ha una visione triste della vita che ha lacrime per tutti: un succedersi di sofferenze, le quali però non inaridiscono, ma affinano e ingentiliscono le anime grandi. E' questo uno dei momenti più alti della poesia divina e dell'anima del poeta mantovano".

4. *LISIA, Per Mantiteo*, introduzione e commento a cura di G. Quaglia, S.E.D.A.

Mantiteo è un giovane ateniese che si difende in tribunale dall'accusa di essere stato coinvolto con il precedente regime dei Trenta Tiranni. Si presenta sicuro di sé, delle proprie giuste ambizioni; vuole darsi alla politica, è fiero di essere un cittadino soldato che ha rischiato tante volte la vita per la patria.

Naturalmente la difesa è stata scritta da Lisia, il più grande degli avvocati greci, per il suo cliente.

Così P. Quaglia analizza lo stile del grande oratore greco:

"Chi vuole gustare appieno questo miracolo dell'arte lisiana legga questa orazione: non gli capiterà mai di pensare a Lisia, mai di sospettare che l'imputato pronunci parole non sue, o esprima dei giudizi formulati in precedenza da un altro. Tutto è naturale nell'orazione; ma c'è soprattutto la rivelazione piena di un carattere che non può essere fittizio perché si mantiene conseguente a se stesso fino alle più tenui sfumature. L'orazione sembra nascere sulla tribuna; ha tutta l'aria di essere una improvvisazione.

Non acutezze quindi o sfoggio di tutti i lenocini dell'arte, ma l'espressione e l'atteggiamento di chi improvvisa. In Lisia tutto obbedisce a questo canone: sia le argomentazioni che per quanto abili e scaltre, sono semplici ed ugualmente confacenti alla persona di chi parla come all'orecchio del giudice popolare che ascolta; sia la lingua che è sempre chiara, naturale, di limpida evidenza. Ma questa semplicità dissimula a meraviglia una tecnica sapiente; è in se stessa la suprema raffinatezza dell'arte".

5. *LISIA, Per l'olivo sacro* introduzione e commento a cura di G. Quaglia, S.E.D.A.

Ecco il commento all'esordio dell'orazione, nella quale un cittadino si difende dall'accusa di aver estirpato dal suo podere un ulivo sacro, un albero protetto dalle leggi.

"L'esordio non solo è tecnicamente perfetto in quanto contiene in germe tutti gli elementi per l'impostazione della difesa, non solo è studiatissimo in quanto mette già in luce la malafede dell'accusatore, ma è altresì poeticamente bello. E soprattutto piace ed affascina quella malinconia e quel leggero pessimismo cui è intonato fin dalle prime battute, mentre già affiora un'ironia sottile che in seguito si farà sempre più feroce e sarcastica a mano a mano che apparirà il vero carattere dell'accusa".

6. *OMERO, Iliade, libro I* introduzione e commento a cura di G. Quaglia, S.E.D.A.

La presentazione del I libro dell'Iliade, il libro della contesa tra Achille ed Agamennone, inizia con un sentimento di calda ammirazione per i poemi omerici, definiti il più bel dono che le Muse fecero all'umanità. Così viene poi inquadrata la poesia di Omero:

"Omero non narra, non racconta, ma rappresenta. Questo libro è quasi tutto un dramma: eroi e divinità si rivelano direttamente attraverso le loro azioni, e il loro carattere risalta nettamente dai loro discorsi elaborati sempre con tanta abilità e finezza. In questo libro più che altrove ha fondamento quanto dissero gli antichi additando nel nostro poeta l'archegeta dei tragici. Omero conosce profondamente il cuore umano, e per questo egli è così preciso nel descrivere le situazioni anche più complesse. Egli conosce ugualmente bene la lenta preparazione dei fatti, come la nascita ed il graduale sviluppo dei moti dell'animo; lo scoppio delle passioni più violente, come l'effusione dei più pacati affetti".

Bastino queste scarse citazioni, tratte quasi a caso dai commenti del P. Quaglia per fare risaltare il suo metodo di lettura attento allo stile ed all'analisi dei più sottili sentimenti umani espressi dal

testo: una lettura propria di un vero educatore e di un umanista, che ha maturato la sua saggezza e la sua conoscenza della realtà umana sulle immortali pagine dei classici greci e latini.